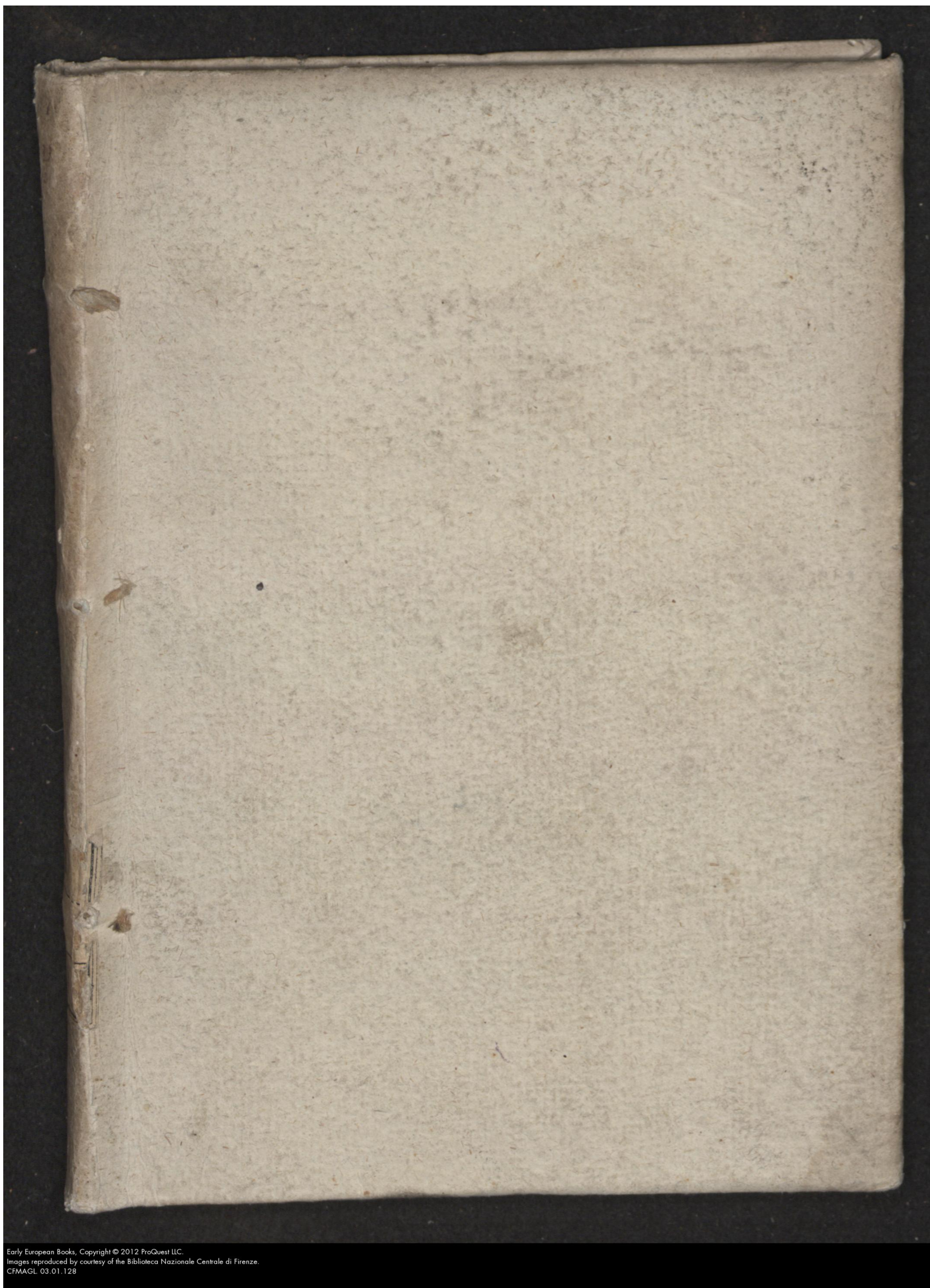
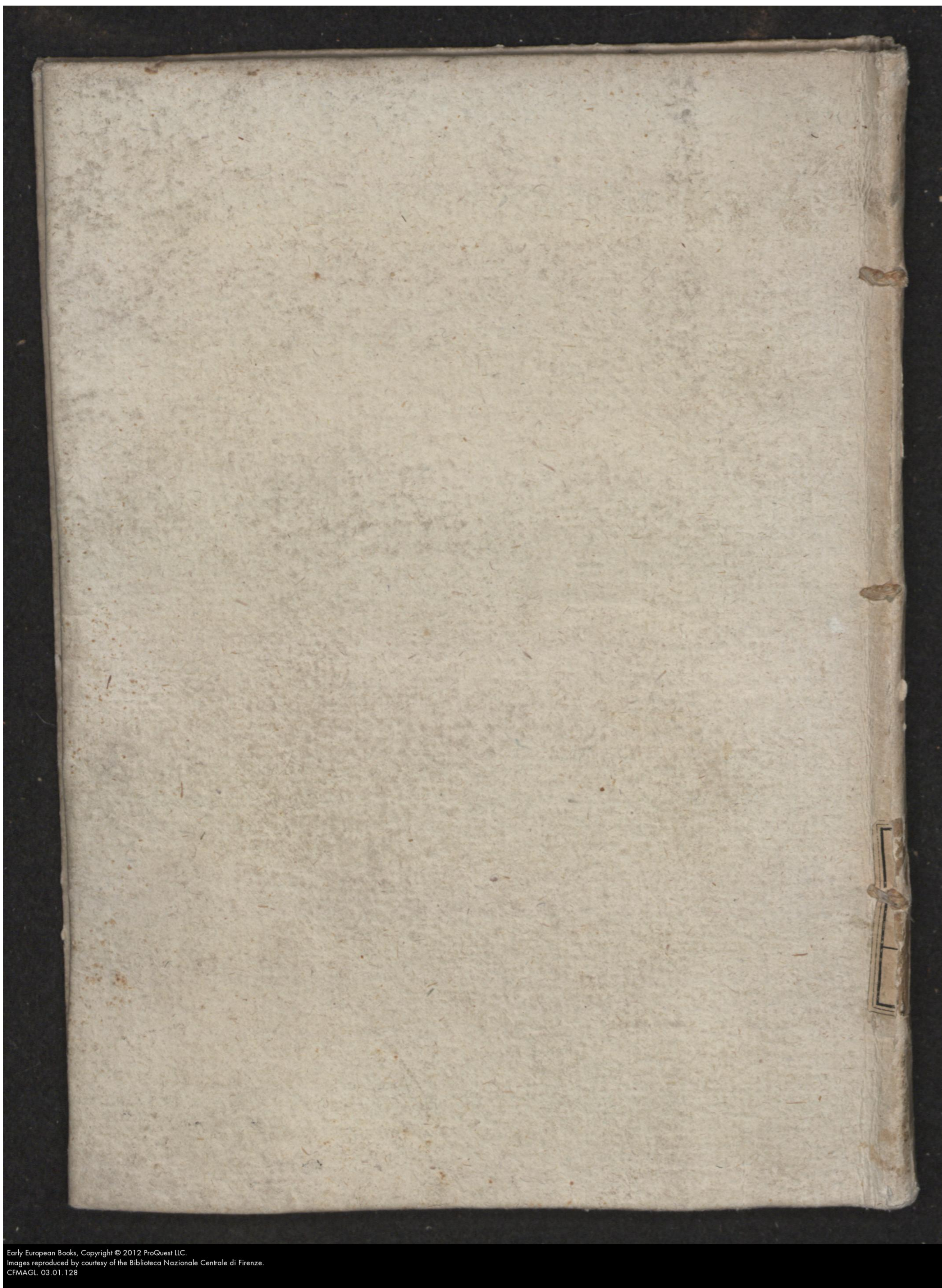
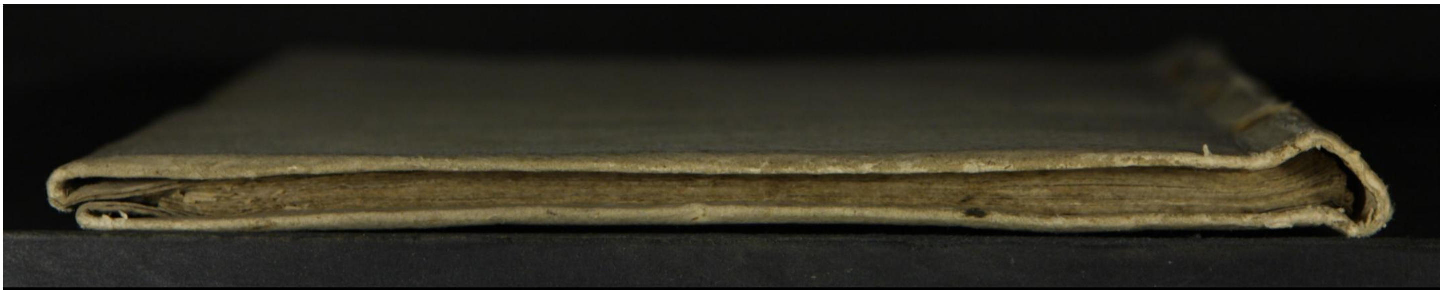
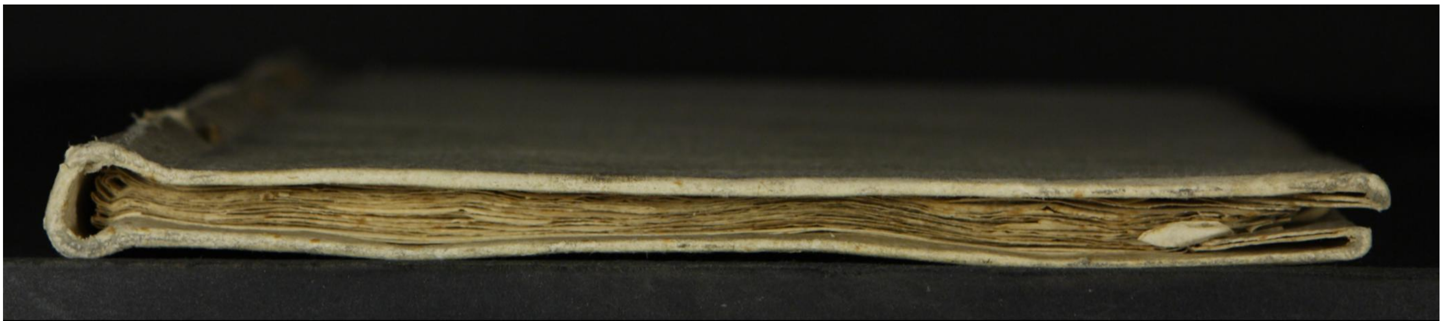
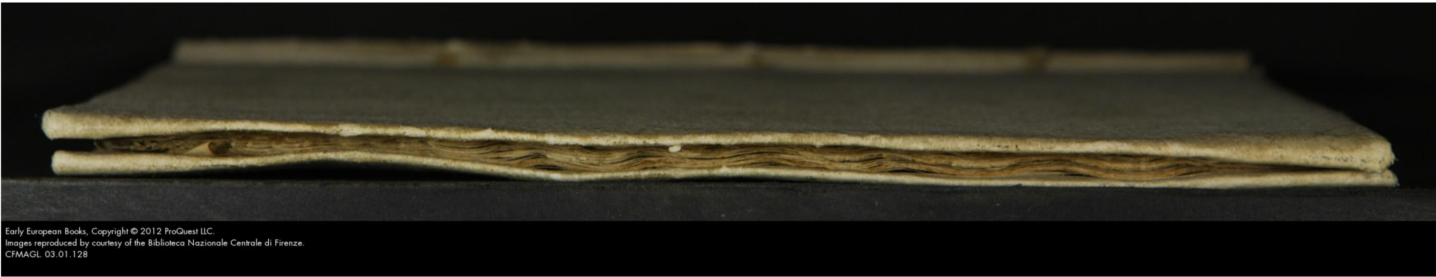




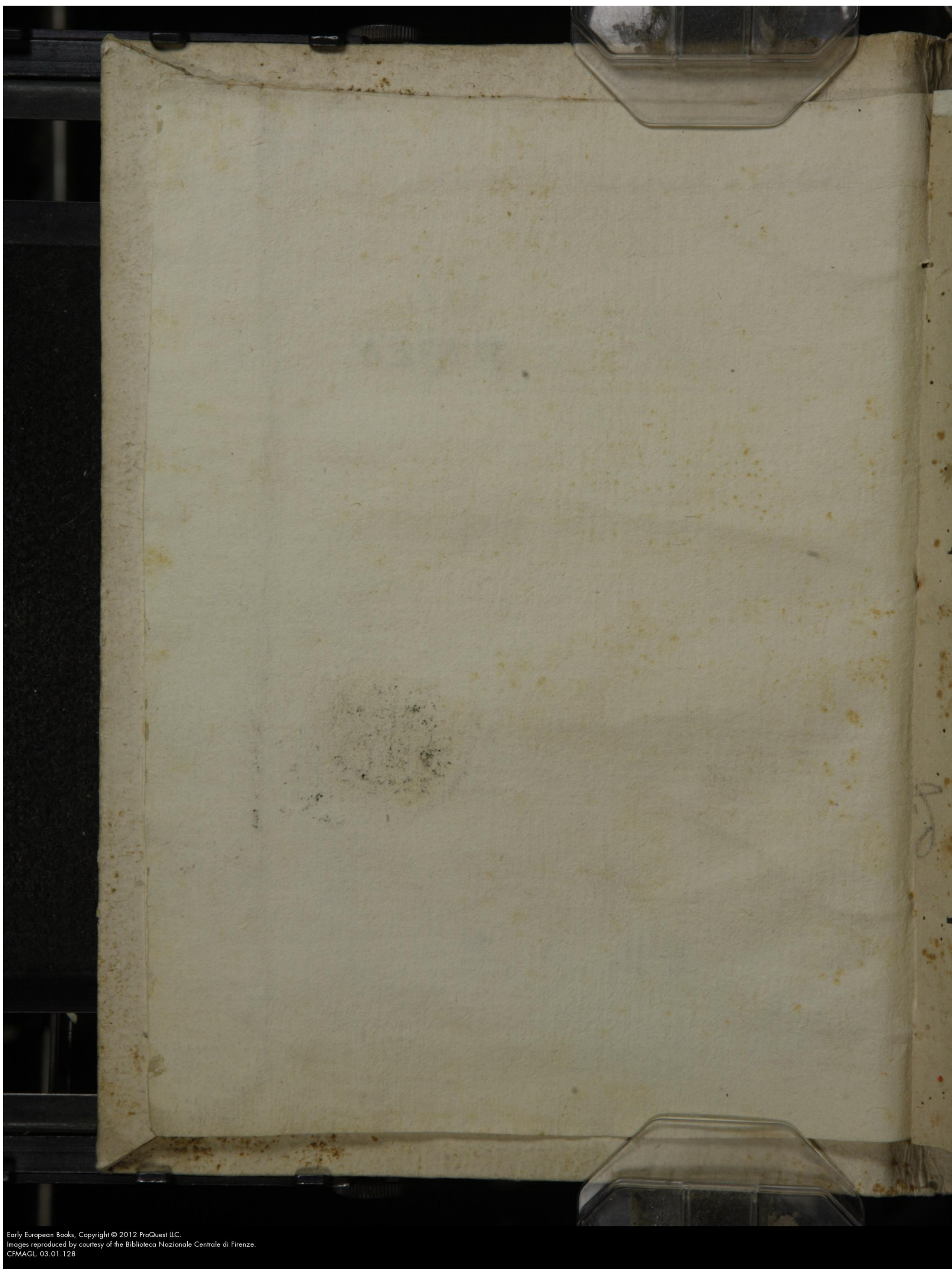








VII.
FIDEN.



POETICI CAPRICCI

DI

IACOP' ANTONIO FIDENZI

FIORENTINO,

Fra Comici Cintio.

Dedicati all' Altezza del Serenifs. Principe

ALESSANDRO FARNESE.





IN PIACENZA

Per Gio. Bazachi. *Con licenza de' Superiori* 1652.

Principe Sereniſsimo.



E la picciolezza del dono, che oſſequioſo offeriſco à V. A. S. non hà minima proporzione con la grandezza del ſuo merito; non deue perciò, eſſer quello mirato con occhio ſdegnoſo, dalla benignità da i ſuoi Sereniſſimi ſguardi: ſouuenendomi, che alle Parete de i Templi eretti a gl' Idij, pendono nonmeno gl' ingemmati Voti, che i rozi; eſſendo più ſtimabile la diuozione d'vn' affetto, che l'eſquiſitezza d'vn dono. Il Principe, che al Sole vien paragonato, non deue eſſer diſſimile allo ſteſſo Sole; il quale, non ſolo riſcalda l'aurate zolle dell'Indo terreno, ma le fangoſe ancora del noſtro Mondo. Nè deue roza Paſtorella, perche hà nero il crine, non aſciugarlo à i ſuoi raggi; che ſi come egli la dorata chioma di nobil Dama e ſcalda, e aſciuga; così corteſe conferiſce à i capelli della Ruſtichetta il ſuo fauoreuole raggio. Queſte poche, ed inculte mie Compoſizioni, ſiano da i raggi de' voſtri Sereniſſimi

ſguardi corteſemente vedute; ond'elleno nella loro oſcurità non trouino vn perpetuo Occaſo; ma l'Oriente di quella benignità, che nell'animo di V.A.S. con viui lampi fiammeggia. A me baſta, il chiamarui Aleſſandro; non ideato da quello, che ſpurio di Gioue, vantò immortale, il ſuo natale: ma da quell'ALESSANDRO FARNESE, che al Rè delle Spagne, confermò ſul Capo, la Corona di molti Regni; non con altro, che col valore di quella deſtra, che al Belga, ed al Gallo, tolſe l'ardire. Adunque magnanimo gradite col dono (quantunque pouero) l'animo del donatore, che ricco di riuerente oſſequio, a' ſuoi piedi, le fà oblazione del ſuo arbitrio

Di V.A.S.

Humiliſſimo offeritore, e
ſeruitor diuoto,

*Iacop'Antonio Fidenzi, fra
Comici Cintio.*

La

La Lettera Messaggera.

IDILLIO.

DI nobil fiamma acceso
(Benche a la speme estinto)
Languia per nouo amor tacito amante;
Ardea, ma non ardiua
Sfogar, se non piangendo,
Del suo primiero foco il duolo estremo;
Però che al suo gran male
Rimedio alcun non era altro che morte.
Questi solingo vn giorno,
(Poiche sparse a l'amiche ombre segrete
Mille sospiri, e mille,
Di pianto amare stille;)
Da graue peso oppresso
D'acerba doglia, e fera;
Sù l'odiose piume
Egro compose il trauagliato fianco;
Quiui dal sen traendo
Chiusa carta amorosa,
Che già rigata hauea
La sua donna d'inchiostro, & egli di pianto.
Nel bel nodo vermiglio, ond'era auuinta,

Gli occhi tremanti affisse;
Al fin mista co i baci
Versò la doglia in questi accenti, e disse:
O de le mie speranze
Nunzia cortese, e fida,
O d'ogni gioia mia, d'ogni tesoro
Cara custode, e pia
Carta consolatrice,
D'Amor compagna; e di mie cure altrice.
Perche se à me pur vieni,
Nel tuo candor gentile
Messaggera di pace,
Ti veggio, oimè, legata
Con sanguigne ritorte,
Segni di guerra, e morte?
Dunque non sà colei, che a me t'inuia,
Che dal dì, che col guardo
Lasso, m'arse, & vccise,
Non han più sangue, ò vita
L'incenerito cor, l'alma ferita?
Ma simil laccio, forse,
Con occulto mistero
La mia gentile, e bella
Segretaria d'Amor t'auuolse intorno,
Perch' io credessi in lei,

Che

Che vnì l'acceso al candido colore
Congiunto a pura fede ardente amore:
O pur, così mi scopre
Di mia nascente speme
La colorita Aurora,
Che vermiglia s'en viene
Le mie turbate notti à far serene;
Ben' io d'Amor ministra
La riconosco a i segni,
Che di rosata benda
Cinge la bianca fronte:
E se fuor non palesa, ò strale, ò face,
Ahi, che vsar si gode
Di lui l'arte, e la frode;
Qual' hor piegando l'ali,
Perche van sia lo schermo, e'l fuggir tardo,
Porta celato il foco, ascoso il dardo.
Ma ben preuide, e intese
La mia dolce guerriera,
Che da te altra piaga vscir douea,
Mentre in vn cruda, e pia,
Poiche douea ferirmi
Mostrò voler sanarmi
Mandandomi le fascie intorno a l'armi.
Ahi, quanto più pietosa

Fora ſtata quel dì, che i ſuoi bei lumi
Deſioſo mirai,
Se' del purpureo don degno mi fea;
Ond' io velaſſi i miei,
Che per mirar sì breue
Traſſero al cor sì lungo incendio, e greue,
All' hor che troppo ardito
Furai da que' begli occhi
Vn fuggitiuo ſguardo,
Che fù de l'alma mia fatale arſura;
Folle che incauto aſcoſi
Nel profondo del cor l'acceſo furto;
Si che lieto, e ſicuro
Godea di mia rapina,
Ridea di mia ruina,
Premendo a l'imo ſen l'auido foco:
E ben credei ſotto mentito aſpetto
Lungamente celarlo,
Ma il penſiero inquieto
Con l'ali ſoſpiroſe
Deſtò l'ardor ſepolto,
Ch' auuampando dal cor corſe nel volto.
All' hor vide il mio Sol ne gli occhi miei,
I ſuoi furati rai,
Viddeli, e del mio ardire
Forſe

Forse gl'increbbe, e spiacqu
Se ben s'infinse, e tacque;
Ond' hor mite, ma giusta
Giudice del mio fallo;
M'inuia co la sua penna
Scritta la pena mia;
E ben comprendo, ahi lasso,
Qual degna al furto mio morte m'addita,
Mentr' è col laccio la sentenza vnita.
Laccio gradito, e caro,
Qualunque hor tu mi porte
Nuoua di vita, ò morte;
Ma vita non mi dai
Se à morir mi condanni:
E morir non mi fai
Se con sì dolce modo
Sleghi mia vita in amoroso nodo;
O nodo del mio core,
Nido de le mie cure,
Prendi tu, questi baci,
Poiche darli non posso
A la bocca, che forse,
Co le labbra ti porse anch' ella alta;
Ben parmi in te veder suoi baci impressi,
Come veggio il colore

Ond'

ra

nate)

Le ſomiglianti a te, labbra roſate.
Fortunato mio nome
Se da bocca sì bella
Vſciſti proferito,
Com'io, sù queſto foglio
Da la candida mano
Scritto ti leggo, e ti contemplo accolto.
Godaſi pur altera
La vincitrice mia de' ſuoi trofei,
Che ſol gioir tu dei
Ne la vittoria altrui,
Di trionfar legato,
Felice auuinto, e prigioner beato.
Quant' hor mi ſe' più caro
Formato da colei,
Che informa i ſenſi miei;
(Se' pur à vn tempo ſteſſo
Nato ne la ſua penna
Non ſei morto nel core)
Parto (ſe queſto è ver) troppo infelice;
E degno in ſuo natale
D'eſſer auuolto in ſanguinoſe faſcie.

Ma

Ma forse ancor viurai,
Disperato mio nome,
Se non nel petto suo, ne le sue lodi.
Ma doue hor mi conduce
Con souerchio timor sì poca spene
A diffidar del mio diletto bene?
Tu mia carta gentile,
Sei testimonio fido
De l'estrema mia gioia, ò del mio duolo;
Stà nel tuo sen riposto
O tesor che mi bei,
O ferro che m'vccida,
Mentre l'anima langue,
Dubbia se scritta sei
Con caratteri d'oro, ò pur di sangue.
Sallo Amor, che da l'ali
Tolse la penna aurata;
Ei le note dettò, resse la mano;
Ei di sua face accesa
Sostenne a l'opra il lume;
Se ben vide, che in vano
Altra face splendea
Sù de' begli occhi il viuo Sole ardea:
E ben fù merauiglia,
Che lieue carta, e frale,

Non

Non s'accendesse à sì cocenti rai;
Ma scriuendo coprilla
La bella man di neue;
Così temprò l'ardore,
Ch'vscia per gli occhi fuore.
Auuenturata carta,
Che di sì caldi lumi
Impressa, & infiammata,
Te stessa non consumi, & ardi altrui:
Ben da te sento vscire
Di segreto fauor mute fauille,
E di soaui fiati
Dolci spirti odorati;
Ond' io, presago intendo,
Che quanti in te descrisse
La penna, e punti, e giri,
Tant' io prouerò al cor pene, e martiri.
Ma forse ancor fra le tue neui sparsa
Vedrò del foco altrui qualche scintilla,
Leggerò almen de l'Idolo adorato
L'Oracolo bramato.
E tu de la mia vita
Sarai perpetua legge;
Tu ne le mie tempeste
La carta consigliera,

Che per vn mar di doglia
Il naufrago pensier ne guidi in porto.
Tu di colei, che adoro,
Interprete cortese
M' insegnerai ne le parole il core;
Qualhor mi sia conteso
Leggerlo nel suo volto:
In te, vedrò dipinta
Con ingegnoso stile
La bella imago, e rara,
Del suo diuino spirto;
E da l'esempio vago
Ardirò forse in parte
Ritrarre vn dì le sue bellezze in carte.
Tu nel maggior periglio
De' miei dolor mortali
E rimedio, e consiglio
Sarai de gli aspri mali,
Di Medica amorosa
Scrittura salutifera, e pietosa.
Ma già freme il desio
Di romper questo laccio,
Che i tuoi segreti, e la mia morte inuolue:
Sciolgasi il vago cinto,
Ond' i concetti ignoti,

Che grauida racchiudi entro il tuo grembo,
Omai s'espongan fuore
O d'allegrezza parti, ò di dolore;
Non dei più stare auuinta
Candida messaggera, & innocente,
Che in te colpa non credo,
Come macchia non veggio in tuo candore,
Se pure a la mia Donna,
Allhor che in sen ti pose
Non ardisti furar le neui ascose;
Ma se chiusa mi leghi,
O legato mi stringi,
Ahi, temo ancor, che poi
Sciolta m'annodi, e m'imprigioni aperta.
Anz'io, pur legherò quel timor vano,
Che à me, lega la mano;
Sciorrò quel forte nodo,
Che sì stretto mi tien tra vita, e morte;
E m'aprirò le porte
De la gioia, ò del pianto:
Ond' io libero intanto
O viua nel contento,
O muoia nel tormento.

Quì l' infermo d' amore
I bei legami sciolse, e'l foglio aprio;
E vide, e lesse à pena
Le prime note, al suo desir seconde,
Che per souerchia gioia
Dal largo pianto, e dal piacere immenso,
Fù tolto à gli occhi il lume, al core il senso.



Egloga Paſtorale.

SIRENO, E ARMILLA.

Proua Sireno ad Armilla, che l'Huomo è più coſtante in Amore della Donna.

Sir. *Care ſelue, che vn tempo*
A le voſtr' ombre amiche
Ne' più meſti miei giorni
Miraſte de i miei lumi
L' amariſſimo pianto,
Gioite hora, al mio canto.
Già ſoſpirai, già lagrimai d' Amore
Dolente; e in lunghi affanni
Speſi l'amato fior de i più begli anni;
Hor, che ſanato hò'l cuore
De l' antica d' Amor cruda ferita
Canto la dolce libertà gradita.
Arm. *Laſſa, per queſti boſchi*
Non è tra l' erbe aſcoſo Aſpide rio
Più crudo, e ſordo, più del Paſtor mio.
Sir. *Per queſte erboſe piagge*
Non fù ſeluaggia fera
Di mia Ninfa più fiera.

Arm. *Se'l mio Siren mirate,*
Pastori, à lui gridate;
A Ninfa sì, fedele,
Ecco il Pastor crudele.
Sir. *Se Armilla ritrouate hoggi, o Pastori,*
Deh, per me dite à lei;
D'vna fè così fida,
Questa fù l'omicida.
Arm. *Ninfe, se pur vi mira*
Sireno il fiero, e se per voi sospira,
Non credete à i sospiri,
Nè men credete à i pianti,
Ch'è'l più crudel, de' più crudeli Amanti.
Tenebrose mie notti,
E voi larue importune
De le notti mie brune,
Ond' il mio cuor si duole,
Fuggite, ecco il mio Sole.
O Sireno crudele,
Dopo vn lungo languire, Armilla muore,
E tu fiero l'ancidi, e muor d'Amore.
Moro Sireno, io moro,
E la mia morte à lagrimar t'inuita
La dolente, da te, Ninfa tradita.
Sir. *Armilla, à che vaneggi? e che far pensi,*

Per

Per dar fine al dolore
Vorrai morir d' Amore?
Arm. *A questo Amor m' inuita,*
Col mio destin crudele
La tua beltà infedele.
Sir. *Cieco tu, cieco Amore,*
E cieco vn tempo anch' io,
Vno stesso desio
Ne le tenebre mie
A perder mi sforzaua e l'aura, e'l die;
Arsi per cruda Donna, e s' io l' amai
Di più candida fede, Amor tu'l sai:
Pauido hor fugge il core
Ogni nuoua bellezza, ogni altro ardore.
Lascia ancor tu, gli affanni,
E godi lieta, il fior de' tuoi begli anni.
Arm. *O Medico pietoso,*
Qual pianta, erba, ò licor, qual' arte maga
Può d'Amor risanar profonda piaga?
Sir. *Saggio consiglio, alto pensier costante*
Fè, ch' io non fossi Amante:
Amai Donna crudele,
Al fin poi dissi; amerò sempre inuano
Ninfa, che il mio gran male
O no'l cura, ò no'l crede?

Ah

Ah nò, gli affanni miei
Cessino; e più non lagrimar per lei.
Così cangiai pensiero,
E vissi lieto, e viuo
D' ogni tormento priuo:
Così fà tu, deh segui il mio consiglio,
Pria che'l tempo deformi il tuo sembiante
Se Amor lasciar non vuoi, lascia l' Amante.
Arm. *Languir per te, per te soffrir la morte,*
E più soaue al mio dolente core,
Che per altro Pastor gioir d' amore,
E se pur vuoi, ch' io mora
Lieta gioisco, e moro;
E quest' vltimi accenti
Non son pianti, e lamenti,
Son dolcezze d' Amore,
Che giunge al fin, morendo, il mio dolore.
Sir. *Non pianger più, non sospirar dolente,*
Che sai per lunga proua
Che'l sospirar, che'l lagrimar non gioua.
Arm. *Pastor troppo crudele,*
Poiche tu vuoi, ch' io mora,
Morrò, che la mia fede
Non può da vn cor di sasso hauer mercede.
Sir. *Io hò di sasso il core? ò quanto, ò quanto*

Hò

Hò per Amor io sospirato, e pianto.

Arm. *Tu d' Amor sospirasti? e tu piangesti?*
Tu tu crudel; che viui
Senza fede, e pietade, e senza core,
Tu languisti d' Amore?
Perfido, non si troua vn' huom, che senta
Dentro al duro suo cor fiamma d' Amore.
E son tutti bugiardi, e tutti infidi;
Cadaueri d' Amor, ombre d' Amanti.
Voi le gioie d' Amor, voi le dolcezze
Cangiate in amarezze.
Misere Donne, e troppo accese Amanti,
E tu con mente insana
Vostra fede, à la nostra hor credi eguale?
Traditori d' Amor, sempre tendete
Mille insidie à le Donne, empi, e bugiardi.

Sir. *Tempra Ninfa le voci,*
Tutti non ponderar con lance eguale.
Teseo Guerrier, ma traditor crudele,
Và per le lingue altrui Amante infame,
Se l' esempio di lui nuoce à gli Amanti,
Altro esempio à gli Amanti gioua ancora.
Ardea beato il nuotator d' Abido,
E per temprare i suoi felici ardori,
Poneua il sen di fuoco, in seno à l'acque.

Piangea

Piangea dolente, mentre in Cielo, il Sole
Lento Auriga sferzaua i ſuoi deſtrieri;
E ſouente dicea; Fonte di luce
De l' vniuerſo illuſtrator fecondo,
Tuffa ne l' Ocean la chioma d' oro;
Si che ne l' Ocean m' attuffi anch' io;
Poi lieto ne l'amor notturno Amante,
Per ritrouarſi à la bell' ERO in ſeno,
Le membra denudaua in sù l' arene,
E l' arene baciaua; e in vn dicea;
Parto da voi felice, e più felice,
Se goduto il mio Bene, à voi ritorno,
A renderui più caldi, e dolci i baci.
Care Diue del Mare, à voi commetto
La cura di mia vita, e di mie gioie.
Tu Dea nata nel Mar, nel Mar ſoſtieni
Fortunato il mio nuoto; e le procelle
Da me diſgombra, e più felice Amante
Guidami, mentre darò effetto al nuoto.
Sommergimi quand' io, da lei ritorno
In grembo à l' onde poi: lieto godea
De le fatiche ſue, de' ſuoi perigli.
Et arando quel Mare, al Ciel riuolto
Miraua il tremolar de i lumi eterni;
E diceua à le Stelle; ò fiamme d'oro,

Imagini de l' alme in Ciel beate,
Voi, che d' Amore ardete, ardete ancora
D' amorosa pietà finestre eterne,
Onde possa esalar l' ardor Celeste:
Scorgete in me, quell' amoroso ardore,
Ch' io con senso d' Amor vagheggio in voi.
Stellata Lira in man del Trace Orfeo,
Che traesti sonora
I tronchi, i dumi, i sassi,
E le Belue più fiere
Ne' suoi felici, e fortunati Amori,
Fatta vedoua poi l' ombre d' Inferno
A pietà del suo mal dolce mouesti.
Cigno Ledeo, tu per gli Eterei Campi
Le tue candide piume, in piume d' oro
Cangi felice, e dolcemente hor canti
Furtiue gioie, e i tuoi furtiui Amori.
Giocondo tu, rinouator de l' Anno,
Di Primauera genitor fecondo,
Auuiuator de l' odorato Aprile,
Che bei sensi d' Amor suegli ne i cori;
Tu da l' accese tue corna stellanti
Nembi scuoti di fior, d' erbe nouelle;
E sù nel Ciel fra il più fecondo Armento
Palesi, che tra noi, già fosti Amante.

Aureo Monton, che i più felici Mari
Varchi, primo del Ciel, segno stellato;
Già per quest' onde portator funesto
Di FRISO, & ELLE; à me concedi il corso
Più fortunato, e fà, ch' io giunga à Sesto;
E se à te piace poi, rieda ad Abido.
(Così forse dicea); ma il Cielo i voti
Non volle udir del nuotator famoso.
Al fin restouui absorto
Naue d' Amor, à cui fù Morte il porto.
Che di tu Armilla? e chi potrà giamai
Questa chiamar simulation d' Amore?
E quì ti lascio; e l' huom confessa Amante.

Armilla sola.

Ma non già te, Pastor crudel, Pastore
De le viscere mie fiero omicida:
Forz' è pur, ch' io ti segua, e cibi almeno
De la bellezza tua, questi occhi miei;
Poiche d' vn fido Amore
Nodrir non posso il core.

Egloga ſeconda.

Doue Armilla eſalta la fedeltà delle Donne.

ARMILLA, E SIRENO.

Arm. F*Vggimi pur crudele ,*
Vccidimi ſpietato ;
Negami de' begli occhi il guardo amato ,
Ma non voler già , ch' io
Cangi l' affetto mio .
Sir. *Cangia affetto , e deſio , che gli occhi miei*
Auuezzi ad altro Sole
Tenebre troueran nel tuo ſplendore ,
Che nel tuo Cielo , e ſempre cieco Amore .
Arm. *Sono queſti occhi miei , perfido , auuezzi*
A lagrimar per te , chiedi conſiglio ,
Folle Paſtor , chiedi conſiglio à queſti ,
Che tu vedi sì vaghi , e sì vermigli
Prodotti in bel Giardin fiori odorati .
O come , ò come in breue
Languiranno cadenti , e impalliditi :
E quei prati fioriti
Non hauran ſempre Primauera eterna :

Verran

Verran gli orridi ghiacci,
E con ſeuero oltraggio
Sfiorirà di lor pompe, il vago Maggio.

Sir. *Il candido, il vermiglio*
Di così vago Aprile
Non m' inuita à mirar gli oſtri odorati
De i verdeggianti prati;
Ma ſol m' addita, ch' io
Fugga tra quelli aſcoſo, Aſpe sì rio.

Arm. *Aſpe maligno, è il tuo voler ſpietato,*
Aſpe maligno, è il tuo rigor ſeuero,
Ne vuoi cangiar penſiero?
Non vuoi porger mercede
A la ſincera mia candida fede?

Sir. *Se dar mercede à la tua fede eguale*
Mi coſtringeſſe Amore;
Oh, qual giuſto dolore
Potrà pagar le colpe
Di voi Ninfe omicide
A voſtri Amanti infide.

Arm. *Infide noi? noi ſenza fede? Amore*
Non ſoffrir tal menzogna; arma la voce
Di vindici parole:
Si come armi la mano
Di vindice ſaetta,

E fà

E fà contro Sireno aspra vendetta.
Amor tu sai, se nel tuo vasto impero
Hauesti Donne gloriose, e fide.
In quelle inclite Mura,
Che co la Cetra d'oro
Fabro canoro eresse:
La magnanima Argìa
Seguì l'amato, allhor che irato Marte.
Contro il fiero Germano il sen gli accese,
E se fù ne le piume à lui Consorte,
Esser volle compagna ancor fra'l sangue.
Sueglio tromba guerriera i cori ardenti
A magnanima pugna:
E in marziale Agone,
Dopo vn lungo ferir, ferito giacque;
E la sua vita, e non la gloria estinse.
Portò la fama à la dolente Sposa
La di lui morte; ella sen dolse, e pianse:
Impallidì le già vermiglie gote,
Fatto ghiaccio il suo cor: e ne'l pallore
Scritto si vide con funebri note,
Misera io viuo, io moro:
Talhor con fiera, e forsennata voglia
Girò qual' ebra, e sospirò di foco;
Stracciò le vesti, suelse il crine, e poco

Le

Le parue di verſar correnti fiumi
Da la vena de gli occhi, e così diſſe.
O sì caro al mio cor diletto Spoſo
Da qual crudo destin tolto mi ſei?
Teco men venni fra l'armate ſquadre
D'Amor armata, e di pietà gentile:
E ſe à me fù negato il trattar l'armi,
Poteua in altro affaticar la mano;
Potea le piaghe tue dotta ne l'arte
Sanar con erbe, ò con ſalubre vnguento;
E nel tuo corpo eſangue, e lacerato
Le ferite lauar col pianto mio.
Sperai nel tuo morir poter morire;
O viuer teco almen, portando in ſeno
Il freddo cener tuo, misto col pianto.
Così dicea la fida: e ch'ella prenda
Conſiglio audace, audace Amor le inſegna,
Già timida, e tremante; hor n'eſce fuori,
Ardita da le tende: allhor che'l Sole
Il ſuo viuo ſplendor ſpenſe ne l'onde,
E de la notte oſcura i lumi acceſe:
Pauida giua à i corpi estinti intorno;
E non vedendo più ſentier ſicuro,
Che pallide le Stelle in Ciel miraua,
Riuolte à quelle, ſoſpirando diſſe:

Stelle

Stelle prole del Sol, che non più hauete
Emule del mio Sol, le luci ardenti,
Mentr' à l'oblio altri inuitate, hor voi
A me care, mostrate il Signor mio.
Così disse: e girò per ogni parte:
Cento, e cento voltò de' corpi estinti;
Al fin ritroua il sospirato Sposo;
Che cieco Amor, pur gli mostrò quel lume,
Ch'ella in terra adorò fulgido, e bello.
Sour' à gli omeri suoi tosto se'l pose:
Passò fra l'oste con sì dolce pondo,
E lo portò là vè sepolcro diede
A quelle del suo Bene, ossa onorate.
Questa questa, e Siren candida fede,
Hor come affermerai, che in cor di Donna
Amor non tenga il riuerito seggio?
Sir. *Taci, ò gracchia à tua voglia, io nulla curo,*
Importuna Cornice, il tuo gracchiare:
Ed allhor ti amerò, quando sarai
Simile à questa celebrata Argìa.

Armilla sola.

Ah fiero, allhor tu mi amerai, che morto
Sarai crudele? qual potrai, spietato

Medicina

Medicina portare a l'egro ſeno,
Che per te langue, e già ti muor d'amore?
Crudo morto vorrai porger ſalute
A chi viua ti adora? anzi vorrai,
Ch' io ti cerchi, e ti troui eſangue, eſtinto?
Crudeliſſimo cor, petto di marmo,
Anima d' vna furia, ò d' vna fera.
Ma qual fera, e qual furia è sì crudele,
Che la tua crudeltà vinca, ò pareggi?
Fiero, non ſi può dir peggio ad vn core,
Tu viui ſenza amore.



Per bella Donna chiamata Bianca nemica d'Amore.

A Neue antica, ou' hà ſua reggia il Verno
D'Alpe canuta in eleuata falda,
Cui ſoffiar d'Aquilon rende più ſalda
De la face d'Apollo in biaſmo eterno.

Di BIANCA al nome al duro ghiaccio interno
Pari a coſtei, cui bel desìo non ſcalda,
Ma rigor d'oneſtà più gela, e ſalda
De la face d'Amor per onta, e ſcherno.

Cade il tuo Regno, ò vilipeſo Amore,
E in van s'oppone a chi più ſempre agghiaccia
Del tuo foco gentil l'vſato ardore.

Deh prendi il mio conſiglio; in queſte braccia
Nuda la reca, ond' io l'appreſſi al core,
Nè gelo haurà, che non ſi ſciolga, ò sfaccia.



I figli famelici della Vedoua Ebrea assediata.

DI Sion l'alte mura
Tito, ricinte hauea di gente armate:
E gli assediati Ebrei,
Con dolorosi omei,
Chiedean pietade a l'indurato Cielo:
E di viueri affatto impoueriti
Con lagrimosi inuiti
De la Morte chiedean l'orrida falce.
Cadean turbe infelici
Sotto il flagello di rabbiosa fame;
Via più, che a i colpi de le spade vltrici.
Quando Vedoua Ebrea,
Che sù vedoue piume agiaua il fianco,
Mancar vide, dolente,
L'vsato cibo, ond' hauean vita i figli,
Riuolta lagrimosa, a quei dolenti,
O affammati, e teneri Bambini
Lagrimosa proruppe in questi accenti.
Figli, viscere mie,
Più del mio stesso core amati figli,

Che chiedete piangendo?
Ah che nel vostro pianto
Come in ispecchio, io veggio
Il vostro innocentissimo desìo,
Figli cibo non hò, vi dò il cor mio.
Apritemi le vene,
Delibate il mio sangue,
Pur che viuiate voi
Poco a me cale il rimanermi esangue;
Barbaro insidiatore
Di nostra libertade,
Tù con funesto orrore
D'armi hai ricinte di Sion le mura.
Se Padre fosti tu, com'io son Madre
Da paterna pietà forse commosso
Disarmeresti le nemiche squadre.
Figli care pupille
Di questi occhi piangenti,
Figli i vostri lamenti
Mi trafiggono il core,
Voi morite di fame, io di dolore.
Stelle inclementi, voi
Che influiste tra noi, tante ruine,
Che non ardete almeno
Cangiate in fiamme ardenti

Del nemico Fellon l'irato ſeno?
Ahi, che'l fiume celeſte
De l'immenſa pietà, ſecco è per noi.
Cielo, perche faceſti
Fecondo l'Aluo mio d'eletta prole,
Se con la fame hor tu gli Ecliſſi il Sole?
Figli, le voſtre replicate ſtrida
M'eccitan per cibarui
Ad eſſer d'vn di voi, empia omicida.
Ciò detto, qual Baccante
Dal furor, da l'amor commoſſa, e ſpinta,
Stringe con vna man tremante, e fiera
Ferro tagliente, e poi con l'altra à gli occhi
Ne fà benda animata.
Che fai, che tenti ardita
D'vccider? ma che dico
Se già le cade a i piedi
Eſangue il più bel figlio
Inuolto nel ſuo ſangue?
Sbendata diſſe; a le cocenti fiamme
Eſporrò queſto lacerato pegno,
Ond' egli a voi ſia cibo; hor che direte
Imbarbariti Numi?
Sagrificio sì fiero vnque non hebbe
Immonda Arpia, Antropofago infame.

Ne-

Ne gli occhi de le ſtelle
Non miraron giamai ſimil pietade,
Che ſia figlia d'Amor, la Crudeltade.
Io, che l'eſſer ti diedi
Lacerato mio pegno,
Con vn colpo mortal te l'hò ritolto.
Ti produſſi a la luce
Per toglierti la luce;
Ti diedi morte, per dar vita a i tuoi
Famelici Germani,
Ond' è forza, che eſtinto, anco ti sbrani.
Poi dolente,
E piangente
A cibarſi inuitò i figli,
Che ſmarriti,
Sbigottiti
Le lor brame
Ceſſaro à tanto ecceſſo, e la lor fame.
Gridò l'addolorata,
Gridò sì crudo ecceſſo,
Io nò, non l'hò commeſſo:
Tu Fato ad eſſer cruda m'inſegnaſti;
Ahi, che la colpa è tua, mio il tormento,
Tu godi del mio male, io mi lamento.
Furente, e ſcapigliata

Ah-

Abbandona la prole; ed esce fuore
De l'assediate mura,
Nulla pensa al suo danno, e nulla cura.
E fra l'Armate squadre
S'inoltra disperata:
Grida qual forsennata,
Dou' è, dou' è il fellone,
Che procura atterrar con guerra ingiusta
I templi eretti a Dio, e i nostri tetti?
A i disperati, e ingiuriosi detti
Accorsero le turbe de i soldati:
Si scaglia fra gli Armati
La delirante Ebrea,
E bramando morir s'accusa rea:
S'auuenta ad vn soldato,
Gli toglie il ferro; quello vccide; e ardita
Con replicati colpi, e fora, e fere
Le bellicose schiere.
Al fin la miserella
Riman trofeo d'infuriati ferri,
E con tronca fauella
Riuolta al patrio nido, a i figli, al Cielo
Disse; lassa io mi moro;
E'l mio terreno velo
Insepolto sarà cibo di fere.

Cari Germi, vi lascio,
Miei cari figli, Adio:
Vi benedico tutti,
Viscere del cor mio.
Più volea dir, ma l'alma
Abbandonò l'insanguinata salma.
A sì funesto, e lagrimabil caso
Impallidì ne la sua sfera il Sole,
E sferzando i destrier, corse a l'Occaso.



Ve-

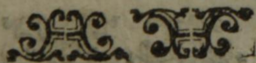
Venere piangente ſopra Adone ſpirante.

DE la Madre d'Amor l'vnico oggetto
Da ſettoſo Cignal ferito a morte,
Hebbe nel ſuo ſpirar per fatal ſorte
Di lagrime Celeſti, humido il petto.

Oblia qual forſennata ogni riſpetto
La Dea, ne sà trouar chi la conforte:
Chiama fiero il deſtin, ſorda la morte,
E ſenza tregua l'amoroſo affetto.

Per ritener del ſangue il rio corrente
Del ſoſpirato Adone; il bel teſoro
Tronca degli aurei crin la Dea piangente.

Piangon le Grazie, e degli Amori il coro,
Mentr' ella forma col ſuo crin lucente
A l'onde di rubini, argine d'oro.



Ciglia nere di bella Donna.

NEre Ciglia, e d'Amor Archi fatali,
Che gli strali de i guardi ogn' hor mouete,
Voi ferendo sanate; ed offendete,
E son le vostre offese anco vitali.

Esalti il Lazio pur, quei trionfali
Archi, de i vincitor, e premio, e mete,
Che voi di lor più belli, e degne siete
Se siete mete a l'anime immortali.

Vanti pur l'arco suo Febo, e saetti
I Pitoni; e Diana l'arco altero,
Con cui punisce i più lasciui affetti.

Che voi potete sol col vostro nero
Infiammar l'alme, e saettare i petti,
E di cori arricchir d'Amor l'impero.



Il Bacio, ſcherzo paſtorale.

ARMILLA, E SIRENO.

Arm. *DEh ferma, o frettoloſo,*
Il piè veloce; e dimmi:
Qual' Aura allettatrice
Luſingandoti il cor, t'affretta il paſſo?
Sir. *Quella, che dolce ſpira*
La tua bocca ſoaue;
Aura, che non ſi frange
Tra le frondi de i mirti, e de i Cipreſſi:
Ma mormora beata
Sù le vermiglie roſe
Di tue labbra odoroſe,
Che ſuſſurrando la mia bocca inuita
A i baci, che ad vn cor dan ſpirto, e vita.
Arm. *Il bacio d'vn' amante*
E' fulmine d'Amore,
Che fere in vn momento il labbro, e'l core
Amor di ſtrali è fabro,
E fucina la bocca, incude il labbro.
Sir. *T'inganni Armilla; il bacio*
Induſtre Ape è d'Amore,

Che le dolcezze ascose
Sugge da belle, & animate Rose:
E' vn nettare diuino,
Cibo, che nutre l' alma;
Pace, che seda l' ire,
Gioia, che inebria i sensi,
Vita, che mai non muore,
Amor, di cui Amante, è il proprio Amore.

Arm. *Se in tanto pregio è il bacio,*
Perche di sue dolcezze il labbro è fabbro?
Tra i sensi più lasciui
Lasciuissimo è il labbro:
E il senso fere, e infiamma:
Rendimi sposa, e poscia
Bacia, suggi, deliba
Quant' han di dolce mie rosate labbra.

Sir. *Se tu fede ricerchi, io bramo fede.*

Arm. *Ti dò per fede marital la mano.*

Sir. *D' vna candida fede*
Il bacio è sicurtà, che ogni altra eccede.

Arm. *Questa in vero sarebbe*
Fede senz' onestà, corrotta fede.

Sir. *Ne la manna de' baci,*
Come in balsamo eterno,
Fassi eterna la fede.

Arm.

Arm. *Ciò, che corrompe non conserua; e poi*
Bacio, che d' Himeneo precorra il nodo,
E' certo pegno d' inonesta voglia.
Sir. *La fede senza Amor, non fù mai fede.*
E Amor ricerca, e vuole
Per fede i baci; e chi li niega, cade
Ne la pena d'Amor, pena d' inferno.
Arm. *Infelice è l' honore,*
Se'l bacio è de la fè, maleuadore:
Bacio ministro impuro
Del senso, in tutto a la ragion rubelle.
Sir. *Poco amor mi dimostri*
Poiche vn bacio mi nieghi.
Arm. *Vano amor mi dimostri*
Poiche vn bacio mi chiedi:
Bacio, che quasi spina
E punge, e fere, e impiaga.
Sir. *Ogni piaga adolcisce, vn molle bacio.*
Arm. *Di due labbra innocenti*
E' fiera spina il bacio.
Sir. *Rompe ogni spina innamorato il bacio:*
E se per auuentura e punge, e impiaga,
Preziose punture, amate piaghe.
Non vedi, ò mia ritrosa,
Che amante bacia il mare il lido amato?

E l'aria

E l'Aria innamorata bacia il mare,
Rapido il foco bacia l'aria anch'egli;
Innamorato il Cielo, bacia il foco,
E bacia il Mondo il gran pianeta eterno.
Adunque lido, e Mare, ed Aria, e foco,
E Cielo, e Sole, e Mondo
Ribacian ribaciati; anzi natura
Quanto nel vasto suo grembo raccoglie
Da i baci sol, quasi Ape, il viuer coglie.
Arm. *Hai vinto, io cedo, hai vinto,*
Ma pria voglio, che auuinta
Da laccio marital sia la mia destra,
E poi e bacia, e suggi
Da bocca innamorata,
Il nettar, che dicesti.
Sir. *Il bacio, se nol sai, o mia diletta,*
De l'aura de la bocca
Si fà Eco d'Amore,
Dal core solo inteso:
Quiui con mille lingue
Tutti i piaceri de lo stesso Amore,
Palbettando distingue
A caratteri molli, e rugiadosi
Di manna soauissima, e vitale,
E' scritta in bella, ed odorata bocca

Amor

Amor tra i baci siede,
Il bacio, è d'Amor fede,
Il bacio, è d Amor pegno,
E ne i segni d'Amore è impresso il bacio,
E sul labbro gentile,
Quasi imago d'Amore,
Ou'è d'Amor la riuerita imago
E' gran mago d'Amor più d'Amor mago.



Per-

Perſecuzione di maligna Fortuna.

ERgi pur vn trofeo cieca Fortuna
D'hauermi oppreſſo, e inalza al Cielo il grido,
E nel tuo Regno inſidioſo, infido
Contro me pur, nuoui accidenti aduna.

Che ſe a rendermi lieto il varco impruna
L'empia tua Ruota; io ſpettator m'aſſido,
L'eſito attendo; e con il cor ti sfido,
Nè temo più de le tue Furie alcuna.

Animo hò ben, hò ben vigor poſſente
A contraſtar con le tue forze o fiera,
Sempre non mi vedrai mite, e perdente.

Con raggio di valor tua mobil sfera
Eccliſſerò, e in quella vedrò ſpente
Le tue vicende, onde ne vai sì altera.



Amante in polue, che misura l'hore,

Concetto cauato da vn' Epigramma dell' Amalteo.

QVesta che veggiam quì, polue mal nata
In chiuso vetro a noi distinguer l'hore;
Mentre senza riposo, hor nasce, hor more,
Per picciolo canal sempre agitata.

Tirsi fù già, che di Nicea spietata
I begli occhi mirando arse d'Amore;
Ma tosto incenerissi, al fiero ardore,
Come a i raggi del Sole, esca infiammata.

Quindi in vece di tomba, entro il rio chiostro
Hebbe l'arso amatore in cener volto,
Carcere inrequieto, e sempiterno.

Amanti qual destin pareggia il vostro?
Viui siete d'Amor misero scherno,
E inceneriti, il riposar v'è tolto.

Cleopatra con le Serpi per auuelenarsi.

Con sette bocche il Nilo
Col tumido fragore
Chiama crudele il Fato, ed empio Amore;
Quando vide piangente
Con le Ceraste in mano,
La bella dell' Egitto alma Reina.
Che preludendo il disperato fine
Quelle nutrì, per terminar la vita
Non volle, che Ottauiano
Al suo dorato Carro
Haueste per sua pompa, e per suo fregio;
Dell' Egitto famoso il primo pregio.
Pallida nel sembiante
Con voce à pena intesa,
Lagrimando proruppe in questi accenti:
Marc' Antonio fuggisti,
Per ritrouar ne l'onde e morte, e tomba;
Io qui rimango à mendicar le pietre,
Per ergermi vn sepolcro.
Sarà tua parca il mare,

Et à me, queste serpi;
Che ritorte, e snodate
Saranno al petto mio Arco, e Saetta.
Ah, che un tempo sereni
Furono, o mio diletto, i nostri giorni;
Di cui la gioia fù ridente Aurora,
Senza prouar di duol, nube importuna.
Soura à corde sonore
Citaredo gentil spiegaua il canto,
Facendo risonar le regie stanze,
De' nostri lieti Amori;
Hor la cetra d'Amor, cangiata è in pianto.
Ah, ch'è ben dritto ancora,
Se Marc' Antonio fugge,
Che Cleopatra mora.
Morrò, e vò, che viua
Ne' secoli futuri
Di memorabil fatto unico esempio.
Nel lucido Oriente
De la mia età ridente
Voglio co i serpi, mendicar l'Occaso.
Aprirò, forse, al pianto,
Chiudendo questi miei torbidi lumi
Mill' occhi impietositi;
Sciorrò lingue faconde

Fatte propalatrici
De' miei giorni infelici:
Diranno, ah ſpenta è quella,
Che fù nel Ciel d'Amor cadente ſtella.
Sù sù ſerpi letali,
Saette de le ſelue, archi del Fato,
Col velenoſo dente
Imprimetemi in ſeno, il colpo eſtremo;
Ond'io dà voſtri velenoſi ſegni
Mandi l'anima fuor, con vn ſoſpiro:
E con l'anima ancora
Quell'eſtremo dolor, che il cor mi accora.
Oh Dio, ed è pur vero,
Che addentaron quel petto
Spinte da la ſua man le Serpi vltrici,
Il cui candor tolſe a le neui il vanto:
E fù di ſaldo amor ſtabil ricetto.
Chiedete, o crude ſerpi
Chiedete ſtanza in Ciel, tra gli altri moſtri,
Poiche vna man vi ſtrinſe,
Et vn petto v'accolſe
Emulo à quel del Ciel vago ſentiero,
Che laſtricò di latte, irata Giuno.
A sì funeſto, e lagrimabil caſo
Febo ne la ſua sfera

Amantò di funebri orridi onori
Ogni raggio lucente:
E in vece di Doppieri
Le stelle accese, a quelle luci spente.



SONETTO

Ad vn Principe, perche non si vendica di chi tante volte l'offese.

POscia, che tante volte a' danni tuoi
Il temerario stuolo hà congiurato,
Come, come Signor soffrir tu puoi
D'esser più mostro a dito inuendicato.

Con sì lunghe dimore il Mondo annoi;
E riempi di doglia il tuo gran Stato
O depon l'armi, ò s'adoprar le vuoi,
Con magnimo ardir mostrati irato.

Chi fia, che tema omai tuo nome egregio,
Se ancor tardi a frenar tanta licenza?
: Da souerchia pietà, nasce il dispregio.

: Giusto rigor mantien la riuerenza,
: Verso i miti esser mite è sommo pregio,
: Ma il punir i superbi anco è clemenza.

Per

Per bella Cortigiana, che filaua, chiamata Filli.

QVella man che sostien d'Amor la face
Di vil Canocchia hor tratta abbietti stami?
Filli, che pensi far, nuoui legami
Al mio cor, che per te bella si sface?

S'hai del biondo metal voglia tenace,
O pur necessità fà, che lo brami;
L'industriosa man, formi ricami,
Ch'vtil maggior n'haurai, sia con tua pace.

Ah, tu ridi vezzosa? e per tua scusa
M'aduci Alcide in campo; Amor l'indusse
A vestir gonna, e maneggiar le fusa.

Te bella a tal mestier certo ridusse
Quel dettato comun; ch'oggidì s'vsa;
Al fin Filli, al filar pur si condusse.



Prosopopea d'vna Vecchia, scherzo piaceuole.

PErch' io son vecchia forse
Vò soggetta a i disprezzi?
E' ben nato fra l'Orse
Chi non brama i miei vezzi:
I frutti acerbi, e duri
Non son graditi, se non son maturi.
S'hò rugose le Gote,
In quelle rughe Amore
Imprime dolci note,
E le canta ogni core;
Del mio bel l'Armonìa
Forma al canto de i cor, la sinfonìa.
Se hò lagrimosi i lumi,
Suoi preziosi humori
Dò per beuanda a i Numi,
Dò per nettare a i cori;
Di mie guancie rugose
Quasi linfe del Ciel bagno le Rose.
Se hò scolorito alquanto
Il labbro tumidetto,

Pal-

Pallido toglie il vanto
Al rosso rubinetto;
Amor Ape ingegnosa
Vola al mio labbro, e lascia star la Rosa.
S' hò le membra tremanti,
Questo non è difetto;
Anco le Stelle erranti
Hanno un tal tremoletto,
Se il Sol miri nel Mare
L' aurea sua luce tremolante appare.
Io vò curuetta, è vero;
S' incurua ancora Atlante
Sotto il lucido impero
De l' eterno diamante;
Vn Ciel pur reggo anch' io,
Perche un Ciel stellato è il volto mio.
Apprezzi pur chi vuole
Zotichetta fanciulla
De l' amorose scuole
Semplice, non sà nulla;
Già suona in ogni stile,
Ch' è maestra d' Amor beltà senile.

Lamento d'Angelica, legata allo scoglio Marino.

ECco auuinta colei,
Che mille cori auuinse;
Ecco nuda ad vn sasso
Chi di sasso hebbe il core,
Soura à cui mai posò
Le nude piante Amore.
O d' Anglante Signor, fulmin di Marte,
Da me deluso in tante guise, e tante
Sprezzato adorator del mio sembiante.
Ah, che dirai,
Quando saprai,
Che la tua schernitrice
E' d' vn mostro Marin cibo infelice?
Sò, che impunita
Il Ciel non lascia in terra alcun' offesa,
Dirai: e che pentita
Lo chiamo à mia difesa;
Ah in van tu'l chiami, e in van tu ti lamenti,
Baldanzoso godrà de' tuoi tormenti.
Rinaldo, ah mio Rinaldo
Splendor de gli aurei Gigli,
Deh, soccorri colei,

Ch'

Ch' adorasti via più, de i propri Dei:
Soccorri la pentita
Angelica tua vita;
Se mi sciorrai da così stretto laccio
Nuda ti correrò, Rinaldo, in braccio.
Aure, che v' aggirate
D' intorno à quest' asprissimo macigno,
Per pietà palesate
A gli adirati miei scherniti Amanti,
Il mio duolo, i miei pianti.
Hor' arma ingrata il core
Di rigido rigore,
Fuggi chi ti ama, e sprezza
Chi tua beltade apprezza;
Che hor sola, e senza aita
Terminerai col tuo rigor, la vita.
Mentre che la dolente
Da le luci trafitte il pianto scioglie,
Mira volar con merauiglia estrema
Per le aeree contrade alato mostro,
Che sul pennuto dorso
Reggea di piastra armato
Nobil Guerrier: che il corridor alato
Frenò mirando così bella ignuda:
Mirò cinto di squamme

Orrida belua del marino armento,
Che la liquida sfera
Agitaua col moto
Accinta a diuorar l'Idea del bello.
Da tenera pietà Ruggier compunto
Fece abbassar il volo
Al pennuto Destrier, doue la bella
Piangente, al Ciel chiedea pietoso aiuto.
Col frassino ferrato
Ferì il Guerrier, la Belua.
Mugge ferita; e l'onda
L'è liquido feretro, e molle tomba.
Sciolse l'auuinta; e quei medesmi lacci
Legaron à Ruggier l'arbitrio, e'l core,
Ne gli giouò lo andar coperto d'armi,
Ch'ella tutta d'Amor scoprì la forza
Ne la beltà suelata:
Non val piastra, e celata
Al saettar d'vn ciglio,
E contro beltà nuda
De la ragion non val casto consiglio.
E mentre la fugace, e sempre ingrata,
A le gioie d'Amor fà dolce inuito,
Inuisibil sen' fugge,
E'l suo liberator lascia schernito.

Per Donna volubile, che sempre si specchia.

QVel Cristallo, ch' esprime il tuo sembiante,
Consiglier de la man, che t' orna il crine,
Tratto fù già, da fredde Grotte alpine,
E inargentato poi da Nume errante.

Sembra Filli il tuo cor: che ad ogni Amante
Si fà ricetto: e quiui hà il suo confine
Stabil volubiltà; che scuopre al fine
Filli nel variar sempre costante.

Al tuo nobil Cristallo è grotta il petto,
Oue le neui han sparso il lor candore
De le dolcezze altrui bramato oggetto.

Certo Filli il tuo core, hà più d' vn core:
Poi ch' egli à tanti amor dona ricetto
Chiamalo adunque, vn Gerion d' Amore.



Per l'Armi deposte dal Serenissimo Sig. Duca di Parma RANVCCIO FARNESE.

CEssato è pur ne i bellicosi Campi
L' alterno rimbombar d' empi Metalli,
Marte più non appar frà tetri lampi
Col ferro in mano, a insanguinar le Valli.

Alma non v' hà, che più di sdegno auuampi;
Nè sprone acuto, ad eccitar Caualli,
Onde fiero Guerrier le piaghe stampi
Ne' petti altrui, per far gioire i Galli.

Più non potrà l' inuida setta vltrice
Machinar risse, e minacciar furori,
Che vn' aurea pace, è d' ogni bene altrice.

Gode RANVCCIO il Giusto; e d' almi allori
Tesse alle glorie sue cerchio felice,
Mentre per l' altrui ben sparge tesori.

Adone Geloso.

PVr giro il guardo intorno,
E a contemplar mi fermo,
Ne le gemme odorate
Smalto de l' erbe, onor di Primauera,
Le pregiate vaghezze:
Nè veggo, oimè, non veggo
L' Ostro, e'l candor gentile,
Nè la Rosa, nè'l Giglio,
Che s' imbianca, e s' inostra
Ne le guancie diuine,
De la mia cara Dea
Vezzosa Citerea.
Lasso, doue poss' io misero Adone,
Con lo sguardo addolcir l' aspra mia pena;
Se quanto intorno io miro,
Cosa non v' hà, che l'alma adolorata
Possa render beata?
Il Sole, il Sole istesso,
Fonte d' eterna luce,
Mi sembra vn' ombra appo quei lumi ardenti,
Più de la sfera sua, caldi, e lucenti.
Mia Dea, doue ti celi?

Mio

Mio Cielo, oue t'ascondi?
Forse per gli ampi seni
Del Regno di Netuno,
Soura a conca di perle, e di coralli
Scorrendo vai; e ti fan corte intorno
De fondi algosi le Cerulee Ninfe.
Ah, che se questo è vero,
Dirò ad alta voce;
Vegna chi veder vuole
Soura a vn liquido Ciel vagare il Sole.
O di Teti Donzellette,
Voi, che i lochi più segreti
Inspiate,
Per pietate,
Ditemi, oue s'asconde
La Dea Madre d'Amor, figlia de l'onde.
Spalancatevi, o Cieli,
Ergetemi a le sfere, o miei sospiri,
Ond'io, lasso, rimiri
Se colassù, fra le sideree pompe,
Per far gioire i Dei, mia Dea soggiorna,
Che le notti più oscure
Lucifero d'Amor, co i lumi aggiorna.
Temo, che di Cillenio
Gli accorti detti ad onta mia formati,

Habbia

Habbia d'ogni mio ben fatto rapina,
E goda Citerea, ingrotta alpina.
Nasca, se ciò è vero
Vn nouello Ermafrodito
Spurio parto del suo amore,
E con empito, e furore
Ogni Dio la mostri à dito;
Ond' io la vegga, non in rete auuolta,
Ma ad vn bugiardo Dio, nel seno accolta.
Ah, che questi pur sono
D'amara Gelosia
Delirij impazienti:
Ahi, che la mente mia
Ondeggia in ampio Mar, d'empi tormenti.
Selue, se mi celate
L'idea de la beltate,
Vi augurerò de' venti
I fiati più furenti,
E del neuoso Verno
A' vostri rami, vn freddo ghiaccio eterno.
Ruscelletto, che ten' vai
Con piè d'argento, à dar tributo al mare;
Le mie lagrime amare
Haurai nel seno tuo onde correnti;
Ecco ch' io le disciolgo

Più dal cor, che da i lumi
Riceuete il mio pianto amici fiumi.
Aure, che vi frangete
Fra i Mirti, e fra gli Abeti,
Ditemi sussurrando
In qual Cielo, in qual Mare, o selua ombrosa
Venere si riposa.
Il vostro fauellar pur troppo intendo,
Ne la scuola d'Amore
Sà trar aure infocate, vn' alma, vn core.
Lasso, solo per me l'aure son mute,
Ogni cosa è contraria al mio desire,
Fuori, che il mio morire.
Ma che vaneggio, se indefesso amante
Solcherò i Mari, ascenderò le Rupi?
De gli aghiacciati Monti
Premerò col piè nudo anco le cime:
Ricercherò le Selue,
Penetrerò le Grotte,
Ou' han nido le belue.
Non ch' altro, scalerò fatto Gigante
L'alta Rocca stellante,
Ed in vece di Pelia, e d'ossa altero,
Con l'ali del pensiero
Io m'ergerò ou' è di Gioue il seggio,

Nè

Nè fia che mi ſpauenti
La rouente ſua deſtra, il ſuo furore
Hò il core auuezzo, al fulminar d'Amore.



Occhi neri di bella Donna.

Vaghi Occasi d'Amore, oue riposa
Il Sol de la bellezza, occhi diuini;
Luciferi dell'alme, i cui mattini
Spuntano à noi, col bel di Ditorosa.

Brune mie Stelle, doue appar pomposa
La luce, che riscalda i ghiacci alpini;
Doue par, che ogni core Amor destini
A ritrouar in voi meta amorosa.

Del Vostro nero Fan liurea gli Amori,
E per appalliare il lor inganno,
Con luminoso orror ardono i cori.

Ma chi potria da sì lucente danno
Scampo trouar? se nascono gli ardori,
Doue l'ombra, e la luce vnite stanno?



Ad vna Cortigiana, che mascherata pareua bella, ma la quaresima veduta, si palesò bruttissima.

Ecco, ch'è giunto o Filli, il dì letale
A i lasciui d'Amor, vani diletti;
Ciascun vedrà d'vn volto hora i difetti
E i lisci, che adoprò Donna venale.

Ah, ch'è pur ver, che ogni allegrezza è frale:
Terminano in pentimento impuri affetti:
E quei laruati, ed impiastrati oggetti
Hauran dai cori altrui, l'vltimo vale.

Palese è ogni difetto; ed a la mano
Chiede soccorso ad occultar l'emende
Quel volto, che già rese vn core insano.

Ma in van co i lisci l'arte, e l'hore spende,
Che'l vecchio edace a la beltà inhumano
L'assale, e mostruosa al fin la rende.

Per bella fanciulla, che sempre si lasciaua veder alla finestra fra duo vasi di fiori godendo lo sperar dell'aura.

FRa duo vasi di fior, vidi apparire
Di vezzosa fanciulla il volto amato,
Togliendo a i fiori il lor pregio odorato
Facendoli negletti illanguidire.

Allhor vn mio pensier mi prese a dire:
Flora è certo costei; già moue il fiato
Zeffiro, del suo bello innamorato,
Che intorno al volto, e i fior par che s'aggire.

Ah, che Flora non è, zeffiro addita
Col soaue spirar, che più di Flora
Hà nel volto costei beltà infinita.

Hor se vn vento gentil l'ama, ed adora
Vò seguirla ancor io; diasi la vita
Ad vn volto, che i veuti anco innamora.

Men-

Mentre nella camera cantaua la Sig. Margherita Romana, cantauano à gara alcuni vccelletti, ſotto voce nelle lor gabbie.

TV canti o bella? odi come vezzoſi
Cantan teco gli Augelli amoroſetti;
Ti fanno Eco ſoaue; e dolci affetti
Deſti ne i petti lor, caldi amoroſi.

Canori imprigionati, e timoroſi
Sprigionate da voſtri anguſti petti
La cara voce; mentre i cari detti
Scioglie coſtei, con modi armonioſi.

Vanne del LATIO pur vaga Sirena
Superbamente altera; à te vien dato
Far più canora la pennuta ſchiera.

Brama ogni cor le piume, e fatto alato
Dirti cantando, che il tuo canto impera
Soura a la terra, e ſignoreggia il Fato.

In

In morte dell'Illustrissima Sig. Contessa ANNA MARIA Chiglien morta in Parma di Vaiuolo.

SConsigliato furor d'orba Letale,
Che per dar luce al suo funebre impero,
Con vn colpo di Falce, attroce, e fiero
Tolse ad vn Sole, il raggio suo vitale.

Amor rintuzza pure ogni aureo strale;
Caduto è il tuo gran Regno, ond' io dispero,
Che più t'offra suoi voti, vn cor sincero
Se contro morte, il tuo poter non vale.

L'Idea de la Beltà, che puri ardori
Spiraua da due stelle alme, e viuaci,
Rinchiusi hà in cieca tomba i tuoi splendori.

Haurai fantasmi, & ombrehor perseguaci,
Sarà la Regia tua colma d'orrori
Sneruati gli Archi, e senza ardor le Faci.

AR-

ARMIDA VENDICATIVA.

Prologo per Drama rappreſentatiuo.

ARMIDA.

LAſſa, pur mi laſciò meſta, e piangente
Soura l'aride arene
Semiuiua, dolente,
Rinaldo il traditore,
Spergiuro, ingannatore,
Senza fè, ſenza amore.
Io'l ſoffro? io, che ſconuolgo
L'oſcura Regia del tartareo Nume;
Io ſoffrirò, che il volgo
Scorga in me d'oneſtate eſtinto il lume?
Ah nò, ch'aſpra vendetta
Gli apparecchia il mio ſdegno:
Io vò punir l'indegno.
Troppo fora d'Armida
Vilipeſo l'ardir, l'alma ſchernita,
Se quella fede infida
Non cadeſſe al cader de la ſua vita.
Vanne al Campo Latino

Profugo, dispietato,
Esalta il tuo destino,
Che ne le braccia mie, ti fè beato.
Vantati, che scioglièsti
Il mio virginal Cinto,
Racconta, che sapesti
Schernir colei, che pur ti haueua auuinto;
E abominando ogni passata gioia
Dì, che la rimembranza anco t'annoia.
Là fra gli estinti, e'l sangue
Mi pagherai à prezzo di tormenti
I miei pianti, i lamenti.
Auuenterotti al petto
Gli auuelenati strali,
Sarai funebre oggetto
A quelli, come te, di fede eguali:
Nuoterà nel tuo sangue allhor fumante
Il giusto sdegno, di tradita Amante.
Ma che tardo? e non chiamo
A secondare il mio desir furente
Da la magione ardente,
Furia, esecutrice
De la mia rabbia altrice.
Lascia, deh lascia la perpetua sera,
Scatenata Megera:

Deh

Deh, vieni, à questa luce
Ti fò de' passi miei e scorta, e duce.
Con vrli orribili
Quell' alma rigida
Rendiamo hor timida:
E i serpi liuidi,
Che'l crin ti cingono.
Con morsi asprissimi
Il petto addentino
A l'inuincibile
Rinaldo, d'impietà mostro terribile.

Appare Megera.

Doue pietà non regna,
Giunsero per pietade, i detti tuoi:
Dimmi bella; che vuoi?
Vuoi tu, ch'alto bisbiglio
Semini nel Latino, altero campo;
Vuoi tu, che senza scampo
Proui Rinaldo il mio letale artiglio?

Armida.

Sì sì, io vò che mira:
Ah nò,
Egli è sul fior, de la più bella Aurora.

Megera.

Troppo tenera Amante

Sei tu, de l'incostante.

Armida.

Facciam dunque vendetta;
Prendi questa saetta,
Vibrala al petto di Rinaldo infido,
E fà ch'oda di lui, l'vltimo grido.

Megera.

Ora m'inuio al Campo,
Nè d'egli haurà, per rintuzzar mie forze,
Valore, schermo, ò scampo.

Vnite insieme cantano.

Corriamo,
Voleamo
A ferire l'ingrato,
Non più tardiamo,
Spiri
In sospiri,
L'alma rubella;
Sempre fù bella
Vna giusta vendetta:
Si scocchi,
Si vibri
L'vltrice saetta.

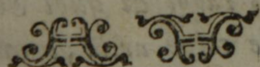
Bella Donna, che giuoca à i Dadi.

PEr far d'oro, e d'argento auare prede
Prende di Filli mia, la man vittrice,
La man de l'alma mia ſaettatrice
Dado, qual' è il ſuo cor, vario di fede.

Il meſce, il tira, e la ſua ſorte vede,
Indi l'altrui, con nuouo tratto elice;
A l'auree maſſe hora ſortiſce, hor dice,
E quando vuol Fortuna, ad altri il cede.

Oſſa felici, e donde haueſti in ſorte
L'hauer ſepolcro, doue annida Amore
In quella man, ch'apre al gioir le porte.

O come lieto in così bel candore
(Viua tomba de l'alme, e non di morte)
Viuo torrei di ſepellirui il core.



Essagera l'Autore il suo male de gli occhi; ed introduce poetando in quest'Oda, Le Glorie indicibili de' suoi Serenissimi Padroni.

ONdeggio in Mar di tempestosi affanni,
E lungi scorgo di salute il Polo:
E ben ch'io porga a le preghiere il volo,
Peruengon lente, à quegli eterni scanni.
Quest' è del mio peccar l' acerba pena,
E' l guardo mi flagella il giusto Dio;
De le mie colpe tante, hor pago il fio,
: La colpa a la pietate, il moto affrena.
Ma che dich' io? quell' inesausto fonte,
Sempre versa per noi acque pietose;
Non sian le preci altrui fredde, ò ritrose,
Ma siano ad incontrarle ardenti, e pronte.
Signor, quel foco impuro, ond' arsi i lumi,
Tramuti essenza, e fatto ardor Diuino,
S' infiammi a i raggi di quel Sol, che è Trino,
E tutte le mie colpe arda, e consumi.
O quanto han forza d' alma pura i prieghi;

Tolgon

Tolgon di mano à Dio l'acceso strale,
Rendono incorrottibile il mortale,
Nè v'hà ragion, che ciò confiuti, ò nieghi.
Fatene fede voi, voi, che godete
Le delizie del Cielo, Alme ben nate,
Son pur le vostre salme anco adorate,
E pendan Voti, oue i sepolcri hauete.
Ma chi meglio di voi ne può far fede
Diuota MARGHERITA, onor di Flora,
Di voi, ch'hora la Parma, e l'Arno adora
Di pietà, di bontà, gemmata sede?
Ah, che qualhor sciogliete alme preghiere
Dal cor diuoto, e l'inuiate à Dio;
Egli, che ogn'hor v'ascolta, e mite, e Pio,
V'apre i tesor de le Celesti sfere.
E quindi auuien, che macchinato inganno
D'Alma peruersa à vomitar veneno,
Non giunge à voi; che il Ciel vi scopre a pieno
D'ogni prauo voler l'ordito danno.
Ah, che la vostra sempre augusta Prole,
Forma di tanti Numi vn Cielo in Terra,
A cui lo stesso Ciel largo diserra
Raggi d'alma beltate, emula al Sole.
Anzi tra lor nouello Sole i raggi
Di bella gloria, ecco già sparge al Mondo:

RA-

RANVCCIO è questi; il cui saper profondo
Fà le ciglia inarcar anco a i più saggi.
Su'l vago April di sua ridente etade,
Frutti d'alto sapere ei ci comparte;
E sembra altrui vn letterato Marte
Vnendo à rigor giusto alma pietade.
Sotto gli Auspici suoi, flutti d'argento
Corran la Parma, e'l Pò; crescan gli allori
Sù le sponde arenose, e i verdi onori
Corrano à coronar ogni suo accento.
Voi fra le Regie Madri augusta Madre
Gitene altera pur, di sì gran Figli;
Non può contro di lor stender gli artigli
De gli anni genitore, il Tempo edace.
Immoto stassi il crudo Veglio; e à vuoto
Batte i denti d'acciar, roder non puote
Quelle, che in adamante aurate note
Già scrisse il Fato, e dielle al Cielo in voto.
Io, che con puro, e con diuoto affetto
Vostra immensa bontade osseruo, inchino,
Esalto il fauoreuole destino,
Che à voi seruire, e à riuerir m'hà eletto.
Spero gli occhi sanar, gli occhi che tanto
M'hanno tenuto oppresso; e risanati
Ne' vostri aspetti renderli beati,

Ed in riſo cangiar l'amaro pianto.
Sotto i voſtri gran Gigli io tanto ſpero
Sereniſſimi Numi; il Ciel m'addita
A voſtri raggi più ſerena vita:
Non mente il Ciel, che ſempre accenna il vero.



Bacio di Donna lasciua apporta pentimento à l'amante.

DA i più odorati fiori, e più soaui
Là ne gli orti d'Amor Donna vezzosa
Sugge l'Ambrosia; e quasi Ape ingegnosa
Dolci compon ne la sua bocca i faui.

Quindi ne' tronchi suoi cerati, e caui
Ibla non hà tanta dolcezza ascosa,
Quanta ne porge vn' animata rosa
Ne' suoi baci di miel stillanti, e graui.

Ma che? ben m'auegg' io, che hauere il miele
Senza il velen non lice; e che souente
Ciò, che nettare è al cor, à l'alma è fiele.

Posciache à pena le mie voglie hò spente,
Che con piaga mortal Ape crudele,
Lascia in me del dolor l'ago pungente.



Moralità di Seneca contro i lussi del Mondo.

I *Fasti, e le grandezze*
De' miseri Mortali
Han da l'Orba tiranna i dì letali:
Alzi ceruice altera,
E cozzi co le stelle huom nato al pianto;
Che ogni suo fasto al fin poi ti risolue
In poca, e trita polue.
Ahi de' Mortali l'infelice sorte,
Cede al Tempo, e à la Morte.
Siede beltà superba
In maestoso trono
Di verde etade; da cui sparge ardori
Incendio irreparabile de i cori;
Ne teme d'atro oblio l'onda fatale;
E mentre à l' Apogeo
D'ambizion, superba, inalza i vanti,
Negletta cade, scolorita in braccio
A gli anni trionfanti.
Ahi de' Mortali l'infelice sorte,
Cede al Tempo, e à la Morte.

Sotto dorate traui
De l'Arabia odorata annose piante,
Soura gemmato seggio;
Fra le porpore, e i Bissi augusto splende
Rege temuto; e stringe, e allenta il freno
A suoi popoli immensi;
Allhor ch'erger pretende
La coronata fronte all' auree stelle,
Ed emular di Gioue il Trono aurato;
Dal sospirato polo
Cade negletto, e inutil pondo al suolo.
Ahi de' Mortali l'infelice sorte,
Cede al Tempo, e à la Morte.
Da l'Eretree Maremme
Ritragge auida man coralli, e perle,
E da l'Indiche zolle
Scaua il biondo metallo
Per render colme d'or, l'Arche di ferro;
E mentre a Mida si pareggia altero,
L'auido, che ne l'oro il cor racchiude:
Cade da irato Ciel saetta ardente,
Che i tesori, e la vita in vn gli toglie,
E son le sue ricchezze eterne doglie.
Ahi de' Mortali l'infelice sorte,
Cede al Tempo, e à la Morte.

Corſeggia i Mari empio pirata, e ſpoglia
Le Naui ricche di prezioſe merci,
Rade i Lidi remoti, & arde audace
Le Ville intere; e con catene annodà
Gli Abitatori à vil ſeruaggio eletti,
E mentre volge la dorata prora
Al patrio nido: ecco di Berea, e d'Auſtro
Gli ſciolti fiati, à perturbar Netuno,
E l'onda irata co la naue aſſorbe
L'infame predatore,
L'alma penando in ſempiterno errore.
Ahi de' Mortali l'infelice ſorte,
Cede al Tempo, e a la Morte.
Sotto il pondo lucente
De' marziali arneſi
Verſa ſangue, e ſudor prode Guerriero;
Ed erge in mezo al ſangue intonſi allori,
Per farne fregio à l'onorata fronte;
Pugnando vince i più temuti in guerra,
E mentre à l'aure eſtreme
De' miſeri ſpiranti
Fà ventillar le vincitrici inſegne;
Ecco da man nemica
Vſcir colpo letal, che il verde alloro
Toſto gli cangia in vn feral cipreſſo:

E lo

E lo ſpirto dal cor diuiſo, e ſciolto,
Il corpo laſcia, nel ſuo ſangue inuolto.
Ahi de' Mortali l'infelice ſorte,
Cede al Tempo, e à la Morte.
Con maritali ampleſſi
Gode l'amata ſpoſa, amante ſpoſo;
Mira ridendo intumidirſi il ventre
A la diletta ſua; onde ne attende
Felice appoggio al ſuo retaggio illuſtre:
Ma la infelice, mentre à l'aria eſpone
Il caro pegno, chiude à morte i lumi;
Vuole la cuna l'vn, l'altra il feretro:
Son l'humane ſperanze al fin di vetro.
Ahi de' Mortali l'infelice ſorte,
Cede al Tempo, e à la Morte.
Erge mole ſuperba
Suiſcerando di Paro i ſeni alpeſtri,
L'empio Nerone, e di viuande elette
Ricolma le ſue menſe; e di Falerno
Fà cader ne i criſtalli il vin ſpumante:
Turba il ricinge di ben nati ſerui,
Pronti col moto a l'inarcar d'vn ciglio;
Gode mirar ſoura al Tarpeo, fiammante
L'alma Città, di cui n'è donno: e canta
De l'arſa Troia le ruine eſtreme:

Ma

Ma dopo tanti fasti, e tanti lussi,
Trafitto cade; e da tributo a Dite,
Termina vn sol sospir pompe infinite.
Ahi de' Mortali l'infelice sorte,
Cede al Tempo, e a la Morte.
Procuri in Bronzi, e in Marmi
D'effigiar se stesso Eroe famoso;
Chi con lingua di sasso, e di metallo
Palesa il suo valore
Ne' sassi, e ne' metalli
Troua del Tempo il dente.
Nè da la morte l'huom, null' altro impetra
Sol che il cadauer suo, copra vna pietra.
Ahi de' Mortali l'infelice sorte,
Cede al Tempo, e a la Morte.
Soura à Carro Falcato
Scorre le vie de la terrena mole
L'orrida Morte; e quanto scalda il Sole
A lei viue soggetto; e al Tempo edace:
Il Tempo rode i marmi,
Sudati inchiostri, ed erudite carte,
Superbi Anfiteatri, Archi, e Colossi
Son esca al suo vorace
Adamantino dente,
Che soura miserabile ruine

Riposa

Riposa il Tempo al fine.
Mira colà nel LAZIO,
O superbo mortale,
Le vetuste grandezze, à terra sparse;
Che inculte, e rotte fra la polue, e l'erbe
Marmi dorati, effigiati bronzi
Hanno degli anni in loro, impresse l'orme.
Sai tu chi non soggiace
Nè al Tempo, nè à la Morte?
L'Alma sceura da' sensi:
A questa è dato il soruolare al Cielo;
Oue vita immortal regnando impera,
Ou'è d'eterno bene, eterna sfera.



Taide Pentita.

TAIDE, che nuouo ardore
Ne le viscere tue, serpe, e s'auanza,
E dolcemente ti dilegua il core?
Non è l'vsata fiamma
Prole d'impuro affetto,
Nè di terreno oggetto
Violenza impudica;
Ah, che ben la rauuiso,
Questa è fiamma, o mio cor, di paradiso.
Già mi solleua l'alma
A quella eterna sfera,
Che di trino fulgor sempre lampeggia;
Quiui vn'abisso di splendor vagheggia,
E de i passati errori
Scorge i funesti orrori.
Mio Dio, pietà, mio Dio,
Peccai, hora pentita
Cangio, mutando vita
Il deforme desio,
Mio Dio, pietà, mio Dio.
Peccai, hoimè, peccai,
E di vani pensier l'alma cibai,

Hor haurà cibo Angelico, ed eterno,
Ond'ella segua il Ciel, fugga l'Inferno.
Occhi miei, che piegaste
Lo sguardo ogn' hora à la beltà terrena,
Voi, che vi compiaceste
D'vna fronte serena,
D'vn labbro tumidetto,
D'vna candida man, d'vn bianco petto;
Hor lagrimando, accompagnate il core,
E placate, piangendo, il mio Signore.
Bocca, che già ti apristi,
Articolando i più profani accenti,
Apriti omai a i giusti miei lamenti;
Fatta del mio dolor palesatrice,
Anzi de l'alma mia, pura oratrice.
Mani, che v'impiegaste
A ministeri indegni,
Stringete omai, stringete aspro macigno,
Percotetemi il petto
D'impuri amori sordido ricetto.
Piedi, che le fiorite
Strade d'Amor premeste,
Et aggiraste il corpo
Fra danze, fra passaggi;
Conducetelo ancor fra tronchi, e spine,

Ond' egli

Ond' egli poi beato
Conduca l' alma ne i Giardi[illegible]
A passeggiar, fra le [illegible]
Che son del m[illegible]
Non son più Taide nò,
Quella, che vn tempo fù,
Se Amor già m' infiammò,
Il mio Amor' è Giesù:
Arde per lui il cor,
Ma Celeste è l' ardor.
Lasciue spoglie e voi gemme stimate
Da chi vaneggia fra le perle, e gl[illegible]
De la Terra, e del Mar pomposi parti
Gitene à terra, gite
Ricchezze di quel Dio, che impera à Dite,
Trofei del Mondo, in cui superbia annida
Glorie solo d' vn Mida;
Io vi conculco, e sprezzo,
Cinger vò roze spoglie,
Ch' ogni serico drappo io più non prezzo.
Sù sù mani sfilate
I coralli, e le perle,
Che più candide perle
Ne formerà il mio pianto,
E più accesi coralli

Mi

carni

rami.

indurai;
Si che pianger vò tanto,
Ch' ogni peccato mio, sommerga il pianto.
Così piangendo disse
La bella Peccatrice;
Che sè lasciua visse,
Penitente felice,
Cangiando vita, e sorte,
S' aprì col pentimento
Stanza beata ne l'eterna Corte.

IL FINE.